

# TELEVISIONE SPETTACOLI

Fanno soltanto uno, due spettacoli all'anno, al termine di un seminario in cui loro - tutti attori noti, all'apice della carriera - lavorano sul corpo, sul suono delle emozioni. Poi portano in scena **le Metamorfosi di Ovidio recitando ciascuno nella sua lingua**. E il pubblico, come per magia, piange, ride, applaude: capisce

CONCITA DE GREGORIO

LISBONA

La luce, innanzitutto. La luce prodigiosa di Lisbona che sale da terra perché in terra dal cielo rimbalza fin dentro l'ultimo degli angoli. Le rovine, poi. Lo scheletro del Convento do Carmo al tramonto, le mura grigie e lucide come fossero bagnate, il vuoto del tetto crollato sulla gente in preghiera quella mattina di duecentocinquanta anni fa. L'incredulità e la desolazione che se stai attento le senti, sono ancora qui dentro questo perimetro d'erba e di sassi, è tutto immobile e identico, arrivato fin qui sospeso nei secoli: era il giorno dei Santi del 1755, il primo novembre, si celebrava messa. La terra ondeggiò come fosse un tappeto che qualcuno scuoteva dalla finestra, il tetto trecentesco si staccò dagli angoli e così, tutto intero, si adagiò a terra con un rumore sordo e soffice, seppellì chi c'era. Il silenzio, ancora. Il pubblico dello spettacolo di stasera entra e si siede in silenzio, sarà per il rumore del vento, ma non si sentono neppure i passi di chi arriva, nessuno dice niente, si comunica a gesti, sguardi, sorrisi. È come se questo luogo cancellasse le parole, una cimosasuisuoni e poi silenzio perfetto, vergine. Le voci, infine. Il teatro.

Gli attori arrivano sulla piccola scena da ogni direzione, attraversano il pubblico scivolando alle sue spalle, compaiono da dietro una colonna, avanzano dai lati: portano camicie bianche e morbidi pantaloni pareo di due toni di rosso. Convergono al centro: dodici. Uomini e donne, neri e bianchi, anziani e ragazze: corpi diversi resi identici dagli abiti, si direbbe, ma certo non può essere solo quello, non può essere una camicia a farli uguali. Lo spettacolo inizia: cantano la Creazione, poi parlano, recitano ciascuno nella sua lingua. Italiano, francese, inglese, portoghese. *Le Metamorfosi* di Ovidio nella versione di Ted Hughes, sette storie. Adone è un americano nero, archetipo dello schiavo d'Africa, Venere è Susan Hyons, una minuscola ragazza giapponese. Narciso è italiano, Valentino Villa, attore di Ronconi, Eco è ancora lei, l'elfo orientale. Mirra è Maya Sansa, una principessa persiana nata per caso in Italia, suo padre Cira è Christian Crahay, anziano attore belga acclamato in patria e amato da Peter Brooke. Giove è Ken Cheeseman, Clint Eastwood l'ha voluto in *Mystic River*, Giunone è sua moglie Paula. Tiresia è Gabriele Parrillo che qui parla anche in portoghese, a volte, ma quando sono passati dieci minuti dall'inizio di che lingua si tratti non ti accorgi più.

È questo l'incanto, questa la forza e la mai vista magia di stasera: una babele di lingue, un unico testo, storie immortali e le voci che diventano suoni dell'animo. Qualunque sia la lingua che usi per raccontare dell'amore respinto di Eco, della crudeltà sorda di Narciso, il pubblico sente un solo suono, una sola voce. Ascolta in silenzio, piange, ride e non importa se capisce: capisce. Applauda in piedi, ne chiede ancora.

Il Teatro di Babele — questo prodigio che spiega come non serva una parola per dire «abbandono» ma un suono, un'espressione del corpo e della voce identica in tutti gli idiomi — ha una firma italiana. Il progetto è di Alessandro Fabrizi, attore e poi regista, docente alla Columbia University, che da anni ci lavora insieme a Kristin Linklater: la madre, la maestra, la nave scuola che ti porta al largo dove «il sapere è nel corpo e l'intelligenza nelle emozioni», dice col suo sorriso azzurro, poi ti riporta a riva. Avolte ti ci riporta, perché altre volte il viaggio di rientro è lungo e faticoso, qualcuno può perdersi nel cammino. Ma poi il mestiere dell'attore è questo, sorride Maya Sansa: «Perdersi, ritrovarsi, perdersi ancora, tornare con qualcosa di più: un tesoro pescato sul fondo a fatica».

L'anno scorso, estate 2005, hanno messo in scena *Metamorfosi* a Stromboli, sotto il vulcano. Un mese di vita in comune, poi lo spettacolo nell'anfiteatro sul mare per la gente dell'isola. Un mese perché gli attori arrivati da tutto il mondo — tutti attori titolati usciti dalle più prestigiose accademie, carriere spesso già all'apice — lavorano con Kristin Linklater due settimane almeno prima di andare in scena. La voce, è questo il suo lavoro. La

voce che dice più delle parole, dice tutto: il corpo dell'attore parla, la voce è il suo più duttile e sensibile strumento. La voce che arriva dallo stomaco se deve dire «disgusto», poi passa dalla testa se deve dire «disprezzo», si ferma in un ginocchio se s'indebolisce e si piega, passa dal petto ed entra nelle braccia prima di piangere.

C'è un formidabile documentario dell'esperienza di Stromboli, è il primo dei sette che mostreranno tutte le storie di Ovidio ed è dedicato a Mirra: Fabrizi lo ha presentato alla selezione "Il mestiere dell'attore", la rassegna che Veltroni ha voluto accompagnasse il debutto di Roma, questo autunno, come città a festival del cinema. Illustra il lavoro di Maya Sansa

che poco a poco diventa Mirra: la giovane innamorata di suo padre e destinata a trasformarsi in albero, «né viva né morta», destinata a piangere in eterno lacrime di mirra. Nel percorso che la porta a trovare la voce del suo personaggio Maya piange molto, disperatamente, davvero. Piange nel cammino verso l'abbandono e verso la scoperta di quel che la muove, poi torna, si fa seria: il risultato, lo spettacolo è lì. «Non è stato facile tenere insieme la straordinaria quantità di stimoli, di emozioni, di rivelazioni che cammin facendo hanno trasformato gli attori e tutti noi in un'autentica incessante metamorfosi», dice il regista, «avevamo un vulcano alle spalle e tutto ci cambiava nelle mani, mutava forma. Go-

vernare, assecondare: questo era il compito. Certo è che un esperimento come *Metamorfosi* diventa tanto più ricco di senso in spazi che parlino di mutamento e di ritorno: un vulcano attivo, un convento sopravvissuto a un terremoto, luoghi che siano essi stessi testimoni di come tutto cambia e tutto resta, di come ci sia una sola voce, eterna, che parla».

L'anno prossimo la compagnia si trasferisce in Cina, fa una tappa forse in Belgio. Anche in Cina, naturalmente, Narciso-Valentino parlerà italiano, Isabelle Bylos, la formidabile Tisbe, parlerà francese, Fabrice Scott che nello spettacolo è Ippomene, colui che vince nella corsa Atalanta aiutato da Venere, parlerà inglese, ma anche fran-

# il Teatro di Babele E la voce creò la parola





FOTO FRANCESCO CORDIO



**SOTTO IL VULCANO**  
Nelle immagini della pagina una serie di primi piani e un momento dell'allestimento delle *Metamorfosi* di Ovidio a Stromboli. Le foto sono di Francesco Cordio

cese, e anche italiano, e anche spagnolo forse un poco. I cinesi capiranno di certo.

Scalza, una maglietta bianca e un paio di jeans, alla fine di una giornata di prove nel grande teatro del Rossio, a Lisbona, Maya Sansa parla con gli occhi che brillano dell'importanza di questo lavoro, e di come tutti quelli che sono qui abbiamo rinunciato a

qualcos'altro per esserci — un film, un lavoro in tv, magari anche solo una vacanza — e di come certe cose non si facciano per convenienza ma per un altro tipo di interesse: «È talmente importante per chi fa questo mestiere percorrere un lavoro insieme, in gruppo, un lavoro lungo e profondo sul corpo, sul modo usarlo come strumento, sulla voce. È talmente una risorsa che

mi dimentico, in queste settimane, di quel che mi aspetta dopo e fuori da qui. Ce lo dimentichiamo tutti». Ride, poi parla del suo personaggio e di sé, di questa donna innamorata e del suo vero padre iraniano, un padre ritrovato appena qualche anno fa, del loro primo viaggio a Teheran «a conoscere i miei nonni, con tutte queste cugine e queste zie che si toglievano i veli nei bagni di casa e si rivelavano donne bellissime, ma proprio bellissime: principesse». Tutto risuona e fa eco: le storie, le vite, le parti in teatro. Gli altri ascoltano e giocano, Valentino al tavolo del bar è un po' Narciso, Susan è davvero

la ninfa Eco e coi suoi occhi a mandorla lo rimprovera: «Ripetilo adesso, se hai coraggio: dimmi "non sperare che io ti tocchi"». Ridono tutti.

Il limite di questi seminari, il metodo Linklater è uno dei molti, il lato in ombra di questi esperimenti è la loro intermittenza. Un'esperienza come quella di Stromboli, di Lisbona e ora forse di Roma, presto di Pechino è che libera umori, energie, emozioni sul momento prodigiose ma poi difficili da governare. Una sorta — con le dovute differenze — di esperienza di introspezione psicanalitica concentrata nel tempo e nello spazio. Non tutti ne escono più forti, qualcuno vacilla. «D'altra parte — dice Fabrizi, il regista — questo è il loro mestiere, questo gli attori devono imparare a fare: esplorare se stessi, tenere insieme i pezzi, farne spettacolo a metterlo in scena per chi in quello, proprio in quello si riconosce si trova».

La differenza con la stagione della sperimentazione degli anni Settanta, oggi, è la consapevolezza dei mezzi e la professionalità degli attori. Si è passati — non solo in Italia — negli ultimi trent'anni da un teatro di accademia classico, impostato e baritonale, quello dove gli attori irrompono in scena facendo una corsetta obliqua a centro palco alla sperimentazione velleitaria e a volte incomprensibile degli strilli e degli svenimenti che qualche buon frutto ha dato ma non sempre, non spesso. Questa generazione riassume in sé le due caratteristiche:

l'ottima scuola (Maya Sansa ha studiato a Londra, compagna di corso di Orlando Bloom, mille richieste e dieci posti, unica italiana in quella leva. Tutti gli altri attori di questo spettacolo hanno frequentato scuole prestigiosissime) e il desiderio di fare ricerca non convenzionale sul corpo, sul movimento, sulla voce.

«La neuroscienza ci fornisce nuove prospettive sul funzionamento della mente, delle emozioni, sulla relazione fra il corpo e la coscienza» dice serissima Kristin Linklater mentre beve un bicchiere di vino verde e Noel, il nero monumentale, magnifico Adone, si interessa alle doti effimere di una cameriera. Isabelle torna in Belgio ad insegnare teatro nella sua scuola, domani. Stasera, che è l'ultima sera, canta per tutti qualcosa di Brel, Edith Piaf, anche. È in francese, certo. Ma gli italiani qui riuniti, i giapponesi, gli irlandesi e gli americani del Bronx capiscono benissimo. Sarà la musica, sarà la voce. Sarà che «je ne regrette rien» si dice in tutte le lingue del mondo allo stesso modo, con la testa che si inclina appena a sinistra e quella raucedine lì. Capiscono: si sente dal silenzio, gli si legge negli occhi.



*L'anfiteatro di Stromboli, il Convento do Carmo di Lisbona Poi Pechino e, in autunno, forse Roma. Il gruppo diretto da Alessandro Fabrizi e Kristin Linklater sceglie sempre **location legate al tema del mutamento***

STEFANIA ROCCA  
ROMA 2006

**PIERO GUIDI**  
ANGELI DEL NOSTRO TEMPO